

# La balia

*di Angela Ferrari*

L'immagine che più di tutte sintetizza la mia Seconda Guerra Mondiale, è mio nonno che torna dal campo di prigionia in Germania. Passo dopo passo, un piede avanti all'altro per mille chilometri.

Arrivò nell'aia della sua casa toscana, vestito con una gonna trasformata in pantalone da una spilla da balia, infilzata verticalmente sotto il cavallo. Sua figlia, mia zia, quando lo vide si mise a piangere e continuò così per i tre giorni successivi. Lei aveva 4 anni e lui pesava 47 chili.

Qualche volta nella vita accade che a risolvere i problemi non siano le grandi idee, quanto le piccole invenzioni. Spesso si tratta di oggetti talmente comuni, da sembrare sempre esistiti. Eppure, a conoscerli bene, si scopre che c'è stato un tempo "prima" di loro e un tempo "dopo", proprio come con Gesù Cristo. Solo che, a differenza sua, la loro esistenza non è un atto di fede.

Nel caso del nonno, era stato proprio un oggetto semplice del vivere quotidiano, come la spilla di sicurezza, ad avergli restituito la dignità di uomo, costretto dalla miseria della guerra a quell'indumento femminile: lui, maschio italiano e non scozzese né, tanto meno, polinesiano. Molti anni dopo, per differita gratitudine, sono andata alla ricerca dell'inventore di quella spilla e ho scoperto trattarsi di un certo signor Hunt anzi, Mister Hunt, dato che era newyorkese, padre felice anche della penna stilografica e della macchina da cucire, a riprova di come gli inventori siano esseri fuori dal comune che, spesso, immaginano oggetti che lo saranno. Persone straordinarie in grado di concepire articoli così ordinari, da convincere molti a credere che avrebbero potuto pensarli pure loro.

Mio nonno decise di dimenticare quella guerra maledetta, capace di piegare a metà il Novecento, non parlandone mai, nemmeno in risposta a domande precise. Quel suo mutismo non mi permise altro ricordo se non l'episodio del ritorno, l'unico che io potessi declinare ai giorni miei e che mi suggerì di avere per compagni di viaggio un pareo e una spilla da balia, nipoti dell'arrangiata invenzione di un uomo che aveva fretta di tornare indietro per poter andare avanti.

Le volte che la pezza di cotone è stata scialle a coprirmi dal freddo, vestito leggero in una serata senza scarpe, turbante per ripararmi dal sole e passamontagna contro il vento, la spilla era lì a darle sicurezza. Quando la stoffa si è fatta fagotto in cui chiudere esotici souvenir, fune per assicurare il bagaglio alla sponda del traghetto e improvvisato camerino in cui cambiarsi il costume, la spilla era al suo fianco, pronta a fare la sua parte. E non si è tirata indietro nemmeno quando l'altra ha saputo essere benda di ferite aperte nelle gambe e fascia per braccia appese al collo. Senza contare le volte che, da sola, la spilla ha tenuto in piedi pantaloni orfani del loro bottone, o appeso allo zaino la conchiglia di San Giacomo e le multicolori lung-ta tibetane, oppure appuntato al petto un biglietto del treno, come si faceva da bambini col proprio nome scarabocchiato su un pezzetto di carta, nel caso ci fossimo persi durante la gita allo zoo.

Ogni volta che in viaggio invento come acconciare il pareo e la spilla, io ripenso a mio nonno e a Walter Hunt che, insieme, un giorno di luglio del 1945, sono riusciti a tornare a casa.

E questo mi fa credere che lo stesso sarà per me. Sempre.

# La cornice

*di Valeria Brancato*

L'auto ondeggia sotto il peso di tutte le cose che abbiamo stivato.

C'è sole, fuori. Mi dà fastidio. Guidi, guidi da ore, e io non so cosa dire per rompere il silenzio. Ho voglia di piangere. Tu, invece, sei allegro. Lo sei sempre, purché ti si dia da viaggiare. E non è la meta a interessarti, non lo è mai stata. Ti basta lo spostamento, il cambio di orizzonti. Le cose che mutano luce e accendono gli occhi di curiosità.

Ogni tanto mi guardi, mi indichi qualcosa. Leggi ad alta voce nomi di città che affianchiamo senza mai attraversare. È il tuo modo per dirmi che, in fondo, va tutto bene. Ci sono parole che non sai pronunciare. Per dirle, ti aiuti con le cose concrete. Sei fatto così. Lo imparo in questo viaggio che dovrebbe segnare l'inizio di tutto il resto della mia vita, e che invece, mi accorgo, sembra mettere solo un punto definitivo e senza ritorno a tutto ciò che sono sempre stata. Il futuro, da questo finestrino impolverato, non riesco a vederlo. Vedo campi gialli di grano, pali della luce, auto, uccelli che seguono il vento ad ali spianate, bambini che salutano e fanno linguacce da altri finestrini. Tutto questo, vedo, con occhi spenti e privi di ogni interesse. Ma il futuro, quello, da qui non si fa scorgere in nessun modo.

Te lo ricordi come eravamo, prima di questo viaggio? Ti ricordi dove eravamo, come stavamo, con quali silenzi ignoravamo le nostre vite?

Ti ho detto: devo andare, mentre cenavi a testa bassa. Non hai alzato lo sguardo. Non hai detto nulla. Hai continuato a mangiare come se, in cucina, ci foste solo tu e un piatto con cui fare i conti. Poi, masticando, hai sussurrato: ti accompagno. Solo questo. E io mi sono scoperta improvvisamente piccola e fragile a sapere che di quello avevo bisogno.

Di te e della tua scorta, anche lungo i bordi di un rabbioso addio. O forse di un arrivederci, chi lo sa.

L'auto ondeggia, e a me sembra che non siano gli oggetti che abbiamo preso con noi a pesarle, ma i miei pensieri. Ricordo di quando da bambina

facevo credere ai miei amici di riuscire a parlare con gli animali. Dei piloni di cemento armato dietro ai quali giocavo a nascondino.

Di quando mi sono rotta una gamba e, nonostante il gesso, mi ostinavo ad andare in bicicletta. Ricordo notti insonni a piangere per la rabbia. Treni che passavano per la città senza me a bordo. Vuoti. Paure. E la voglia di andare via che mi mangiava i giorni. Ora sono qui. Sto andando via. Tu sei vicino a me, guidi e ascolti la radio. E io mi sento sola. Più sola che mai.

Quando esci dall'autostrada è ormai sera. Nonostante il buio, segui la strada con la sicurezza e la precisione di un uccello migratore.

In un paio di curve siamo sotto casa. La mia nuova casa. Mi aiuti a portare su le valigie. Sei tu ad aprire la porta. A me manca il coraggio. Troppo vuoto, troppo silenzio, troppo spazio. Non ti sei neanche accorto che sono rimasta sulla soglia. Sei già entrato in tutte le stanze, acceso le luci, verificato che il frigo, il riscaldamento, tutto funzioni. Sei sempre stato un po' cieco di fronte alle trame emotive della vita.

Non hai strumenti per orientarti senza imbarazzo nei sentimenti. Allora eviti. Per questo, lo riconosco, riesci ad avanzare nei locali, come nella vita, senza esitazioni e più spedito di me.

Inizia a sistemare le tue cose, mi dici. Guardo le pareti spoglie della casa, la polvere sui mobili, una lampadina che penzola nuda dal soffitto. Poi apro una valigia. Non ne ho voglia adesso, ti rispondo mentre frugo tra i vestiti ammassati. Per ora mi basta questo. Poso un libro sul ripiano di un mobile, e una cornice sul comodino. Ci siamo noi, dentro, come eravamo ormai venti anni fa: Maria è in piedi, con la faccia imbronciata. Nicola mi guarda con uno strano sorriso. Io sono in braccio a te, con il dito puntato verso l'obiettivo. Mamma ride, e per questo ha gli occhi un po' socchiusi. Tu guardi la foto, poi guardi me, rosso in viso. Va bene, mi dici. Al resto ci pensiamo domani. Sì, papà. Al resto pensiamoci domani.

# Bangkok

*di Silvia Tozzi*

Siamo combattuti tra la disperazione e l'ilarità. È la quarta farmacia di Kao San Road in cui tentiamo di risolvere il problema.

Stiamo battendo reparto per reparto, sotto una travolgente aria condizionata, cercando qualcosa contro le vesciche. Inizia a maturare in noi l'idea che in Thailandia non esista tale patologia.

Quando dico che Luca ha una blister, ci guardano scandalizzati. Inizio a supporre che forse per loro blister è la vescica nel senso di apparato urinario. Ho anche scritto un sms al Matte, a Milano, perché mi cerchi come si scrive vescica in thai per mostrare ai commessi in camicia bianca e pantaloni o gonna a portafoglio blu che cosa andiamo cercando: la reazione è stata ugualmente orripilata, e questo (credevo geniale) sistema si è rivelato una non soluzione. Stiamo dicendo a queste persone che Luca ha un apparato urinario. Bangkok, europei in fuga che qui cercano di scomparire, farang seminudi e sporchi, ubriachi sin dalla mattina. Bangkok e i suoi vicoli, che si chiamano soi, a volte trok, che odorano di cibo, fogna, umido, fiori, incensi, fiume, frutta. Siamo arrivati di notte, tre giorni fa. La gente abita garages, con le serrande tirate su nonostante l'ora tarda; non han tempo per dormire, al massimo per sonnecchiare distesi sulle sedie di plastica che fanno sudare. La gente ripara motorini, fa il bucato, cucina o siede sulle seggioline di plastica minuscole, da scuola materna, colori sgrassanti, con le spalle incassate tra le ginocchia, e ci guarda. Il pavimento è disconnesso a causa delle radici degli alberi tropicali.

Era notte e faceva molto caldo, Luca sciabattava allegro davanti a me, i capelli raccolti, la camicia colorata e fluttuante, ogni tanto entrava in qualche negozio e chiedeva indicazioni alle vecchie sedute tra i duran.

Dopo i chilometri di strada fatti, i topi per le strade, gli scarafaggi sotto il tavolo, il vaporetto, il carrettino che porta scorpioni e cavallette (solo i caucasici si servono: si fotografano che sgranocchiano insetti che sanno di soya e di nero) eravamo coperti di pustole rosse. "Non preoccuparti, è una reazione all'umidità", aveva detto, succhiando l'ennesimo succo dal sacchet-

to di plastica, mango spiaccicato e dolcissimo.

La notte, l'impianto di aria condizionata perdeva acqua sui nostri vestiti. A camminare con le infradito di pelouche, Luca si è riempito di vesciche, e geme. Di giorno si trascina, ha i piedi fritti, il pavimento bolle. La notte il suolo si rinfresca, ma soprattutto lui è ubriaco, tanto da mangiar scorpioni al vapore.

Abbiamo respirato il fiume Chao Phraya color caffè la mattina. Siamo scappati dai mostri preistorici del parco Lumpini, varani che ti arrivano alle spalle silenziosi. Abbiamo fatto l'alba in Rambuttri dove la Chang grande costa 60 bath.

Cerco di convincere Luca a mostrare il piede a questo farmacista. Lo imploro: "Dai fagli vedere!", ma Luca non vuole e poi dice che ha paura di non riuscire a stare in equilibrio.

Sarò onesta, non ho la minima voglia di passare un'altra giornata con lui che si dispera e implora che il piede non gli vada in gangrena. È per egoismo che devo risolvere questa cosa, che già fa caldo.

Afferro una confezione di cerotti dall'aspetto qualunque e mi giro verso una fiala, ammicco e faccio: "Ma ecco qui!", come se avessi appena incontrato un vecchio amico.

"Ecco qui!", dico, quindi. Luca mi si avvicina come una bestiola fiduciosa. Ha abboccato. Ho preso la soluzione salina per lenti a contatto. Confido che non si metta lì a leggere cos'è.

"Disinfettante per vesciche!", esclamo.

Luca si stupisce e apprende che esiste l'apposito disinfettante per vesciche. Eccome no! Quello stavamo cercando!

Verso la soluzione sui piedi, lui geme e la pelle sfrigola, ho quasi il terrore che gli si consumi. Gli mummifico i piedi coi cerotti. La notte mi corrodo nel senso di colpa. Non sia che gli sto facendo marcire gli arti. Il giorno dopo sta bene. Non si lamenta più. Ho inventato un rimedio contro le vesciche dei piedi.